

CHI SIAMO

Clotilde Barbarulli e Liana Borghi

Clotilde:

Il sentiero sul mare del poeta Rilke ha come accolto un percorso di ricerca di anni perché la scuola estiva di Duino viene dall'esperienza del Laboratorio di mediazione interculturale residenziale di Villa Fiorelli (Prato) iniziato nel 2001: da quando cominciammo a cercare sede e contatti istituzionali è cambiato il tessuto socio-affettivo di allora grazie alle persone, soprattutto donne – e molte di loro più giovani – che hanno collaborato/partecipato offrendo fiducia, mezzi, tempo, creatività, visioni. Il progetto partiva da 'letterate', studiose delle scritture femminili, con attenzione ai cambiamenti che l'immigrazione ha portato nel quotidiano come nella cultura. L'immersione negli eventi condivisi durante le giornate passate insieme, l'ascolto di tante storie vissute, l'analisi di diverse situazioni culturali da differenti punti di vista, insieme al continuo scambio di ruoli tra chi era venuta per imparare e chi per insegnare, hanno creato la necessità di una nuova pratica politica che implicasse cura e responsabilità. In una prospettiva di genere abbiamo così cercato indizi passati e presenti per una possibile decostruzione del modello prevalente della globalizzazione, delle sue guerre e diseguaglianze.

Il Laboratorio è nato dal desiderio fra donne di diversa formazione ed esperienza di riflettere sull'intercultura di genere e far emergere la varietà dei linguaggi culturali che circoscrivono campi del sapere e discorsi. Ad esempio, la presenza di un'astrofisica nei primi anni ha creato la necessità di considerare il rapporto tra scienza e altre forme della conoscenza: discutere quindi quella trasversalità culturale, sociale, di orientamento sempre più inter- e transdisciplinare che costituisce il contesto in cui viviamo. Così nel 2003 le teorie del caos hanno posto l'attenzione alla relazione tra oggetti, alla rete e ci hanno portato a vedere nei testi migranti narrazioni frattali che tracciamo curve discontinue, ricorsive e auto simili, spesso in una ossessiva alienazione. Ci hanno

interessato in prevalenza narrazioni tendenti a inquietare i codici, la doxa, con uno sguardo interrogativo sul mondo e sul potere. Se il concetto dell'Altro – su cui si regge il nostro senso di identità storica, culturale e individuale – è andato in frantumi, ognuna è coinvolta in una dispersione che ci porta oltre la casa tradizionale nazionale, forse ci viene incontro una *casa di carta in divenire*, perché il raccontarsi permette l'affermazione della vita contro la sua stessa precarietà.

Fin dal primo laboratorio è emersa una rete di relazioni, di 'Fiorelle' (così chiamate dal luogo della scuola) di diversa generazione: se ci siamo sentite talvolta inadeguate di fronte alla complessità delle situazioni, dei nodi culturali e politici, si radicava sempre più in noi la motivazione, affettiva e politica, a continuare, a imparare, a riflettere. Gli affetti sono stati sempre al centro dei nostri laboratori, come è inevitabile in una "zona di contatto" dove le pratiche interculturali si basano sull'ascolto, il racconto, la testimonianza e il riconoscimento dell'altra. E sempre più le storie sentite/lette ci chiamavano a ragionare su necessità umane e condizioni disumane. Le emozioni circolano tra corpi e segni, *fanno delle cose*, e allineano individui a comunità – o spazi corporei a spazi sociali – attraverso l'intensità e l'attaccamento (Sarah Ahmed). L'affetto si esprime anche nella passione politica e intellettuale con cui nei vari laboratori abbiamo letto i testi e ci siamo intrecciate nelle discussioni. La condivisione di tempo, energie, saperi, vissuti e visione politica ha creato la struttura affettiva di un'esperienza straordinaria e di una memoria collettiva che persiste e ancora ci unisce.

Raccontar/si (2001-2007) da laboratorio si è trasformato in una serie di brevi seminari, gocce di disseminazione, dove abbiamo continuato a interrogarci sull'intercultura di genere: cosa può dirci questo campo ibrido che incrocia riflessioni teoriche e indagini culturali interdisciplinari, che attinge sia a studi sulle donne, sia a studi queer per moltiplicare l'analisi di differenze, marginalità e dissensi, in un momento in cui ormai i generi sono molti mentre le istituzioni si appiattiscono sulla bio-dicotomia eterosessuale? L'analisi della complessa intersezionalità del genere con quello che *non* è genere (razza, classe, sessualità ecc.) permette di sciogliere rigidità epistemologiche ed allargarsi a situazioni politiche (Borghi).

In un percorso accidentato, a seconda anche dei contributi istituzionali, siamo arrivate così nel 2011 alla scuola estiva di Duino – in intreccio con altre associazioni e istituzioni – nell'intento di continuare ad interrogare l'oggi, abbiamo dato spazio alla

memoria e all'iscrizione del sentire in un ampio e articolato progetto di "Archivi dei sentimenti e culture pubbliche", sempre attraverso testi di prosa e di poesia, immagini artistiche e rappresentazioni mediatiche, esperienze e narrazioni diverse.

Liana:

Anch'io vi racconterò un percorso. Come e con Clotilde sono approdata a Duino sulla scia del nostro Laboratorio estivo Raccontar/si ripetuto per sette anni, nato dalla necessità condivisa di capire i meccanismi della mediazione e dal desiderio di praticare forme di intercultura al femminile. Anch'io devo cominciare là, per quanto questa narrazione sia già stata collocata tante volte nei nostri archivi dei sentimenti. Ma questo va detto: ogni volta che riemerge è con la presenza e le voci di tutte le amiche che hanno creato insieme a noi questo sito di esperienza e di memoria.

Quando abbiamo pensato il Laboratorio nel 2000, sembrava trasgressivo partire dal presupposto che tutta la cultura è intercultura, tutta la comunicazione è intercomunicazione, dislettura, traduzione, e che donne di varia provenienza etnica e nazionale, cultura ed esperienza, potevano avere un valido scambio culturale anche quando non si occupavano specificamente di problemi contingenti legati a mediazione, migrazione, diritti, neoliberismo, cittadinanza. Per costruire un terreno comune decidemmo di lavorare su tematiche e strategie narrative e auto/narrative che raffigurano la soggettività di donne all'incrocio tra culture, spesso in condizioni di grave disagio, analizzando tecniche narrative e letterarie a partire da come noi stesse le usiamo e costruiamo, e da come esse performano le tecnologie dei corpi e dei saperi che ci strutturano.

Dicevamo che ci interessava, per citare Rosi Braidotti - "costruire cartografie del presente degne della nostra complessità", perché siamo soggetti complessi anche per provenienza e formazione. La nostra cultura di letterate femministe è interculturalmente eclettica, frontaliera come i nostri interessi politici nati dal riconoscimento di una "sorellanza" globale che poco per volta si è localizzata e situata, ha preso corpi, forme e linguaggi differenti, ha riconosciuto che il genere è una costruzione socio-politica (per le donne come per gli uomini), e che sulla diversità delle nostre differenze possiamo costruire affinità. Nelle maglie di questa varietà si apre lo spazio per i conflitti, le disparità

di prestigio e di conoscenze, ma si apre anche lo spazio per soggetti marginali e deterritorializzati di cui ascoltare le storie, cercandovi ispirazione e forza per altri mondi possibili.

Su queste premesse si è affermata nei nostri incontri la necessità di usare e applicare la metafora della performatività del genere e quindi di indagare come performare diversamente il genere e i suoi altri, specialmente la “razza”, la classe e la sessualità, ciascuna con la sua tela di storie personali, e testi aperti a possibili negoziazioni e attività – intime, sociali, politiche. Nei laboratori si introducevano problemi e questioni attraverso testi letti come corpi in figura che uniscono forma e funzione rappresentando vissuti. La rete di scambi culturali trasformava le finzioni. L’interculturalità diventava esperienza, una sorta di metalinguaggio che forniva le risorse per percepire altrimenti, e per fare incontrare (discorsivamente) corpi che Judith Butler definirebbe in processo di materializzazione, utili a indagare su come si sedimenta la storia. Leggere un testo senza conoscerne il contesto, avverte Gayatri Spivak, non suscita politica, e noi ci rispecchiavamo in storie di minoranze etniche e razziali, intrecciate con prospettive politiche, culturali, socio-economiche.

Clotilde ricorda un passaggio fondamentale del Laboratorio, il lavoro su scienza e letteratura -- fatto grazie a Monica Baroni, Elena Bougleux, Luciana Brandi, Federica Frabetti, Tiziana Terranova -- che più recentemente si è allargato alle teorie dell'affetto, incrociandosi con teorie Queer fin dall'inizio discusse e applicate nei laboratori. Dato che nel quotidiano usiamo, a livello di immagini e metafore, tropi scientifici che non hanno solo una dimensione cognitivo-esistenziale, ma anche una ricaduta socio-politica, ci siamo domandate come certi concetti scientifici condizionino il modo in cui viene rappresentata l’organizzazione del reale, nel quotidiano come nelle arti, sia che si discuta di intercultura e migrazioni, sia di mediazioni e traduzioni oppure di teorie, poetica e rappresentazioni della complessità. Era un argomento che offriva spazio per tutte le discipline presenti nel Laboratorio, incluse le figurazioni dell’ipermoderno. Scegliemmo di indagare il modello della complessità perché significava anche scegliere un modello non teleologico, funzionale al pensiero postmoderno, consono agli esempi di democrazia partecipativa che desideriamo sempre prospettare attraverso i nostri studi inter- e transculturali.

Nell'analisi delle ricadute culturali delle teorie del caos ci guidava Elena Bogleux, la nostra amica astrofisica ora diventata antropologa, tracciando per noi in modo accessibile le coordinate scientifiche della complessità. Le sue "istruzioni per l'uso" di sistemi complessi, mostravano l'emergere di una evidenza nuova, di un nodo concettuale idoneo a considerare soggetti collocati all'incrocio di numerose reti. Questo ci ha permesso di ricostruire ponti tematici fra discipline, tessere un linguaggio che suggerisca nuove densità di significati, transizioni di fase, fenomeni di e in trasformazione - dinamiche complesse di nomadismi e transiti che necessitano comportamenti complessi, nel senso di molteplici, attenti a condizioni molto diverse di provenienza, sosta, permanenza, ritorno. E inoltre, le teorie del caos spostano l'attenzione dall'oggetto alla relazione tra oggetti, alla rete, ai processi di formazione e mantenimento - uno dei fondamenti concettuali della postmodernità.

Ecco, vi chiedo di pensare un attimo perché lavorare per una settimana (senza contare i mesi precedenti) sui sistemi complessi significasse mettere in pratica, dare corpo e materia alla comunità di pratica che stavamo sperimentando. Pensate a quello che stavamo cercando di fare: ogni anno il tentativo di portare una cinquantina e più persone molto diverse tra loro, per età, provenienza, esperienza, saperi, affetti - e insieme generalizzare, teorizzare esperienze e pratiche - o individuare e individualizzare figurazioni e sistemi teorici attagliandoli alle nostre esperienze - e in base a mappe condivise cercare ricadute politiche, suggestioni utopiche, forme di possibile convivenza, affinità corporee.

Vivere la complessità, ragionare auto-riflessivamente sulla complessità diventò parte di un percorso condiviso. Per mesi i frattali divennero un'allegria metafora interdisciplinare. Clotilde e Luciana Brandi scoprivano tracce frattaliche nei testi migranti ricostruendo i sistemi dinamici che le hanno generate; altre di noi scoprivano vere e proprie narrative frattaliche che tracciano curve discontinue, ricorsive e autosimili in ogni episodio, riproducendo, in quanto struttura del tutto, un'ossessiva alienazione. Le Fiorelle parlavano di soggetti frattalici, autosimili per la storia che narrano, unica e complessiva insieme, non riducibile a elementi semplici, sebbene ogni elemento restituisca le caratteristiche del tutto, all'interno di narrative catturate da argomenti "attrattori" da cui non riescono ad allontanarsi (esilio, paura, silenzio, nostalgia). E anch'io sperimentavo

sulla corrispondenza di formato complesso tra scrittura, sessualità e identità, e come lavori su geometrie frattaliche

I libri che abbiamo pubblicato sul Laboratorio ci raccontano: raccolgono saggi, mappe di percorsi seminariali, “cammei” di discussioni sviluppate attraverso filmati, performance, o letture dove il raccontare era sempre protagonista. Oltre alla complessità, un altro dei nostri temi è stato la diversità – con un'enfasi su forme di sapere “collegate” o “relazionali”; sull'apprendimento non solo analitico ma “esperienziale”; sul ruolo della diversità nella vita civile e politica; sulla comunicazione interculturale per risolvere problemi e conflitti, per sviluppare un'etica della responsabilità. Ma il tema della politica assumeva ancor più rilevanza nel Laboratorio dedicato alla precarietà, che toccava con mano le ansie delle Fiorelle -- la perdita di fiducia nell'avvenire, il lavoro flessibile che il neoliberismo richiede nella sua fabbrica globale, e il senso di intermittenza e di frammentazione che aumenta il senso della precarietà stessa della vita – di cui documentavano le ricadute sulle loro e le nostre vite. Discutendo dei nuovi assetti lavorativi, il collasso delle differenze tra lavoro produttivo e riproduttivo, la commercializzazione dell'affettività nel lavoro di cura e le migrazioni transnazionali, si chiedevano quali strategie usare, come trovare spazi e supporto, come reinventarsi. La situazione allora non sembrava ancora disastrosa come lo è ora. Con il progressivo smantellamento dello Stato di diritto, emerge sempre di più che ad alcuni non è riconosciuta neanche la dignità di esseri umani: se nell'attuale mondo siamo tutte/i particolarmente esposti alla precarietà, per alcune/i la vita diventa vuoto a perdere.

Ma il tema della vulnerabilità, la perdita e il lutto nel tempo delle passioni tristi aveva sollecitato un'attenzione più diretta all'affettività. Gli affetti sono sempre stati importanti nel nostro Laboratorio, come è inevitabile in una “zona di contatto” dove le pratiche interculturali si basano sull'ascolto, il racconto, la testimonianza e il riconoscimento dell'altra. Per tutto un Laboratorio la teoria dell'"accanto" di Eve Sedgwick ci aveva guidato nel collegare il lavoro sulla performatività alle teorie dell'affetto, e dopo aver invitato Sara Ahmed a parlare delle politiche culturali delle emozioni, l'abbiamo seguita sulla strada della fenomenologia Queer, su come gli oggetti ci orientano verso gli altri.

A quel punto il Laboratorio si era frantumato in una mini-serie di incontri nazionali, ciascuno dei quali proponeva un nucleo teorico che chi partecipava poteva attraversare a

piacere. E' stato un testo di Ann Cvetkovich, *An Archive of Feelings: Trauma, Sexuality, and Lesbian Public Cultures*, a darci le parole chiave che esprimevano le nostre necessità di quest'ultimo periodo: archivi e memoria, affetto e sentimenti, dolore e traumi, sessualità, culture pubbliche. E dalle passioni tristi poco a poco siamo tornate agli oggetti, trovando che negli object studies e nei thing studies erano confluite suggestioni che valeva la pena di esplorare.

Chiudiamo dunque questa presentazione con il *call for papers* inviato alle socie della Società delle Letterate in preparazione per un workshop al convegno nazionale dell'Associazione, **IO SONO MOLTE. L'INVENZIONE DELLE PERSONAGGE** (Genova 18-20 novembre 2011). La scuola di Duino 2012 ha le radici in questo documento.

La disposizione degli oggetti ci tradirà?

Performatività degli oggetti

Con il convegno "Scansioni irregolari", organizzato in preparazione di questo convegno biennale, noi di Firenze avevamo pensato di estendere il tema 'personagge' a figurazioni e oggetti letterari in relazione di contiguità con il contesto, s/oggetti eccedenti e obliqui palesemente attraversati dall'inconscio, dagli affetti e dal socio-politico, che costringono a pensare altri/menti. Nella realtà così "spettinata" (Jelinek) come l'attuale -- dicevamo -- quali libri o fumetti o film, quali spazi figurali, quali movimenti narrativi, quali rapporti fra umani, non umani e l'ambiente, s'impongono al nostro sguardo? Si cercavano transazioni fra l'io e il mondo, scansioni differenti fra chi legge e chi scrive, sia per riflettere sui corpi in relazione con paesaggi, oggetti, animali, guardando alle ingiustizie della Storia, sia per parlare di altri incontri obliqui con oggetti in testi dove le resistenze femminili agiscono tra opacità e responsabilità, fra affettività e passione politica.

Ora vorremmo proseguire chiedendoci come forme non umane agiscono o si performano; come gli *oggetti* diventano *attanti* nel mondo umano anche in letteratura.

Se, ascoltando Michel Serres, ci sembra che l'umanità cominci con le cose, nasca dal nostro incontro con gli oggetti-mondo; se consideriamo ogni artefatto materiale un attore-

rete nel tempo-spazio; se stiamo attente ai segni e disegni sensoriali di un incontro, noteremo la concatenazione di testi, avvenimenti, assemblaggi, e noteremo che si scambiano affetto ed energia. Il nostro corpo è il prodotto della nostra esperienza immediata, in continuo scambio con le *cose*.

Poiché è l'affetto a porci in relazione costitutiva con persone ed entità del mondo, potremo domandarci come affetto e performatività orientano il modo in cui corpi e s/oggetti occupano lo spazio sociale (Sara Ahmed). Gli oggetti materiali sono f/orme spaziali che possiedono varietà di spazio-temporalità; entità diverse hanno temporalità e corporalità diverse, ciascuna con il proprio relativo *timescape* (orizzonte temporale). Invecchiamo prima di molti oggetti che possediamo e che di solito ci sopravvivono – la loro sopravvivenza sembra diventare misura della nostra durata temporale. Formano una geografia del tempo? Sappiamo ricostruire la memoria storica legata a un oggetto (la vertigine geostorica di Anne Michaels ma anche con tecniche non-rappresentazionali come scavi, etnografie, mappe e diagrammi, edifici, software, performance...); valutiamo costantemente il dis/adattamento degli oggetti; indaghiamo sulle reti di potere che li costruiscono... Questo per quanto riguarda l'oggetto-in-relazione.

Un esempio di oggetti di relazione affettiva tra soggetto e oggetti, suggerito da Roberta Mazzanti, si trova in *La fontana della giovinezza* di Luisa Passerini (Giunti, 1999, 14-15):

Rientrò finalmente in casa e andò in cucina per farsi il tè. Il beccuccio della vecchia teiera in ceramica grigio ardesia versò il liquido con grazia servizievole. Provò gratitudine verso quell'oggetto, che le parve quasi animato, dotato della sua stessa stanchezza e di una quieta, non pomposa gentilezza; da anni l'aspettava durante le assenze e la serviva nei periodi di permanenza. La sopportazione della teiera, dignitosa vecchia e fragile, la confortava: vi riconosceva aspetti del suo corpo, mentre altri oggetti nuovi fiammanti, che pure l'attraevano, le restavano estranei. Il ferro da stiro, l'asciugacapelli, lo spremiagrumi appartenevano a una nuova generazione, più leggera e spensierata. Lo spremiagrumi ne aveva sostituito uno precedente, grosso e pesante, che non era completamente fuori uso, ma mostrava da tempo una lunga crepa ormai nera. Per questo si era convinta che fosse antigienico continuare a usarlo e aveva comprato una nuova macchina, maneggevole e poco costosa, che prometteva di durare meno a lungo ma che avrebbe potuto a sua volta essere rimpiazzata facilmente. L'elettrodomestico sostituito era nascosto in una zona retrostante della dispensa, perché le era mancato il cuore di buttarlo via.

Ma dell'oggetto "in sé", del suo corpo-archivio, è più difficile offrire un modello. Si intende in questo caso *l'oggetto come evento*: non la genesi e causalità dell'oggetto, ma l'oggetto nel suo continuo inconscio interpolare/interpellare (*affordance*), là dove la materialità diventa energia senziente-sentita (Nigel Thrift). Quale narrabilità hanno questi istantanei passaggi? Riusciamo a sospendere la non-referenzialità del linguaggio? Era questo che interessava a Gertrude Stein quando costruiva con le parole i contorni di un oggetto; l'inadeguatezza della rappresentazione, la non corrispondenza della lingua, non solo rispetto alla realtà, ma rispetto alla comunicazione tra esseri umani?

Nigel Thrift ricorda che la lingua e i linguaggi hanno un ruolo sia rappresentativo sia coordinativo e performativo: coordinano spazi di azioni condivise. Ma quali pensieri e azioni coordinano le parole nel tempo-spazio, se il corpo non ricorda il passato, ma anzi lo riproduce, lo rappresenta, lo rivive (221)? La lingua da nome diventa verbo, estrae e performa le relazioni tra umani e non; **fa, agisce** il sapere del non-umano: come avviene questo? Se ascoltiamo e interpretiamo la risposta delle cose, la loro "disposizione genetica" e il loro "ante-conscio tecnologico", "non solo la nostra esistenza articola l'esistenza di un oggetto attraverso il linguaggio delle nostre percezioni, ma l'oggetto sollecita da noi quel linguaggio e allo stesso tempo sollecita la nostra sensazione di esperienza corporea" (Thrift/Schwenger, 9). Catturare le tracce di questo scambio involontario, di questo *affetto*, richiede una "poetica dell'emanazione di energia" (12), una "poetica dell'impensato... di un mondo latente" (16) di cui le teorie dell'affetto (in quanto studio dell'essenziale emanazione delle cose) sono espressione.

In un frammento, la poeta Jozefina Dautbegovic pone la domanda che dà il titolo a questa proposta, "*la disposizione degli oggetti ci tradirà?*" e aggiungendo altrove, "*Come farà la casa a sapere che le appartieni?*", cerca "*il codice con il quale tutte le porte della casa si spalancheranno da sole*" (in "Non si può fare così").

Il workshop avrà la forma di uno scambio che non prevede relazioni individuali, ma piuttosto una discussione sui temi emersi negli interventi pervenuti e qui riportati.

Clotilde Barbarulli barbarulli@tiscalinet.it
Liana Borghi liborg@cosmos.it